



Solidarietà

La Caritas apre un punto d'ascolto sanitario a San Miniato Basso

a pagina III



Viaggio in India

Don Zappolini in preghiera sulla tomba di Madre Teresa

a pagina III

Fede e letteratura

LA SCARPINA DI RASO

«La scarpina di raso» di Paul Claudel è forse l'ultima grande opera della modernità a leggere il mondo intero come Rivelazione di Dio e l'eros «eroico» come un impulso da sublimare nella carità cristiana. Composta tra il 1919 e il 1924, questa smisurata *pièce* teatrale – la cui rappresentazione integrale richiederebbe dalle nove alle undici ore, con decine di personaggi e l'azione che si sposta attraverso quattro continenti – ha conosciuto pochissime messe in scena, e non soltanto per ragioni pratiche. A fraporsi sono stati soprattutto ostacoli di ordine ideologico: il suo impianto simbolico e spirituale risultava già, nella prima metà del XX secolo, difficilmente assimilabile. Ambientata tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, la vicenda dell'amore assoluto e incompiuto tra il cavaliere Rodrigo e Donna Prodezza si presenta come il rovesciamento radicale dell'esaltazione post-cristiana dell'eros. Il titolo deriva dal gesto compiuto dalla protagonista che, durante un primo tentativo fallito di raggiungere l'amato, si sfilava dal piede una scarpina di raso e la affida alla Madonna: «Vergine Madre, tieni il mio infelice piccolo piede nella tua mano. Se corro verso il peccato, fa' che sia con un piede zoppicante». In questo modo consegna la propria libertà a un cammino che la condurrà in direzione opposta a quella desiderata. Come può diventare "via" ciò che appare un vicolo cieco? Come possono il desiderio frustrato, l'amore impossibile, lo stesso fallimento trasformarsi in un cammino verso Dio?

«Io sono la via», dice Gesù nel quarto Vangelo (Gv 14,6): l'unica via possibile. Claudel non lo nega, ma aggiunge una verità scomoda: la via di Cristo non è necessariamente la più breve, né la più indolore. Al contrario, passa attraverso ciò che, a uno sguardo immediato, sembra sbarrare il passo.

Rimasta vedova, Prodezza accetta contro il proprio sentimento le seconde nozze con un governatore libertino, in Africa, mentre Rodrigo si trova nelle Indie orientali. In un momento di disperazione, la donna scrive all'amato una lettera che vagherà sugli oceani per dieci anni. Quando Rodrigo infine la riceve e rinuncia a tutto per correre a salvarla, Prodezza gli va incontro soltanto per affidargli la figlia e, subito dopo, accetta la morte e diventa la stella che da allora in poi lo guiderà nel suo cammino. Un'esperienza – come ha notato von Balthasar – che rivela una misteriosa vicinanza con quella di Dante. Rodrigo, sul finire del dramma, è un vecchio mutilato, ridotto in schiavitù, riscattato per pochi soldi da una suora carmelitana. Diventa servitore del convento, eppure è libero. È arrivato, infine, dove doveva arrivare.

Il termine francese *détour* – la deviazione, il giro largo – è la chiave strutturale di tutta l'opera. Claudel ne fa una categoria teologica: Dio non cammina in linea retta. Non per capriccio ma perché la nostra libertà ha bisogno di spazio, di errore, persino del fallimento, per diventare autenticamente libera. Il desiderio non viene annientato ma attraversato dalla grazia e trasfigurato. Prodezza lo intuisce prima di Rodrigo: sa che il suo amore per lui è reale, e tuttavia sa che, se si compisse nella carne, si chiuderebbe in se stesso. Così lo trasforma in qualcosa di più grande: lei è per lui, scrive Claudel, come un'esca che lo trascina fuori da sé, verso l'Infinito. Prodezza conduce Rodrigo non a sé, ma, attraverso di sé, a Dio.

Il momento teologicamente più denso dell'opera è forse quello in cui le ombre di Rodrigo e Prodezza si incontrano sui bastioni di una fortezza africana. Come nella comunione dei santi, le anime si raggiungono al di là dello spazio e del tempo perché sono radicate in Colui che è «la via, la verità e la vita», non un concetto astratto, ma la pienezza che tutto sostiene.

La via non coincide quasi mai con l'itinerario che avevamo programmato ma con una traiettoria che possiamo riconoscere volgendo indietro, come un camminatore che, giunto alla vetta, si volta a guardare il sentiero. Un percorso non privo di ostacoli e di burroni, ma lungo il quale Qualcuno ci ha accompagnato, su crinali che aveva già percorso prima di noi.

Dfr

Luci dal Medioevo sul bene comune e il buon governo

Un incontro col vescovo Giovanni a Orentano sulla Dottrina sociale della Chiesa



servizio A PAGINA III

IN EVIDENZA

Dramma Popolare



In scena il S. Francesco di Rondoni

a pagina 20 del fascicolo regionale

ALL'INTERNO

Storie



A Fucecchio sull'onda dei ricordi

a pagina IV

ASSOCIAZIONI
MUSEI ECCLESIASTICI ITALIANI



Museo Diocesano
d'Arte Sacra



Giornate di valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico 2026

Risonanze di santità

Giornate di valorizzazione
del patrimonio culturale ecclesiastico

8-17 MAGGIO 2026



MAB

III I



ABEI



**Sabato 9 Maggio 2026
dalle 10:00 alle 12:00**

**Ingresso al museo con biglietto
comprensivo di visita guidata**

**Museo Diocesano d'Arte Sacra
di San Miniato (PI)**

info e prenotazioni (consigliate)

Tel. 342 6860873

museodiocesano@diocesisanminiato.it

www.sanminiato.chiesacattolica.it

[museo.diocesisanminiato](https://www.facebook.com/museo.diocesisanminiato)

[@museodiocesanosanminiato](https://www.instagram.com/museodiocesanosanminiato)

Dal Medioevo senese una lezione sul Buon Governo per il nostro tempo

Si è tenuta lunedì 27 aprile, presso la Rsa Madonna del Rosario di Orentano, la serata promossa dal Centro di Dottrina Sociale della Chiesa «Maria Mater Ecclesiae», intitolata «Dal Medioevo senese, la lezione del Buon Governo». La conferenza è stata tenuta dal vescovo Giovanni Paccosi, che ha guidato il pubblico presente attraverso una lettura degli affreschi del Buon Governo e del Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti, per trarne spunti di riflessione vivi e attuali. La serata è iniziata con il canto del Regina Caeli. A introdurre l'incontro è stata Maria Teresa Parrino, responsabile del Centro, che ha ringraziato il vescovo per la disponibilità e ha contestualizzato il tema della serata nell'ambito del percorso formativo promosso dall'associazione.

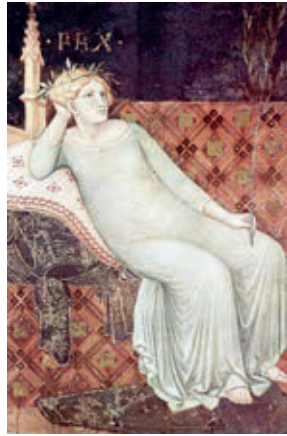
GLI AFFRESCHI DI LORENZETTI: UN MEDIOEVO DA RISCOPRIRE

Il vescovo Paccosi ha preso avvio dalla celebre serie di affreschi dipinti tra il 1338 e il 1339 da Ambrogio Lorenzetti nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena, un ciclo pittorico che raffigura gli effetti del Buono e del Cattivo Governo sulla città e sul contado. Realizzati quando Siena era retta dal cosiddetto governo dei nove, quegli affreschi nascono in una città che si sentiva profondamente legata alla Vergine Maria, in un legame simbolico che affondava le radici nella vittoria di Montaperti del 1260. Monsignor Paccosi ha invitato a riconsiderare l'immagine stereotipata del Medioevo: «Fu, con tutti i suoi limiti, un momento in cui i cristiani tentarono di animare la società alla luce del Vangelo», ha detto, ricordando come quella stagione abbia generato capolavori artistici e culturali ancora oggi straordinari. Per la sua illustrazione, il vescovo si è avvalso del volume di Mariella Carlotti «Il bene di tutti: gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena».

Il vescovo Giovanni ha tenuto lunedì sera una conferenza sugli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, intrecciando arte medievale e riflessioni sulla contemporaneità, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa



A destra, «Allegoria della Pace», Ambrogio Lorenzetti



LA SAGGEZZA, LA GIUSTIZIA, LA PACE: UN NESSO ANTICO E URGENTE

Al centro dell'analisi del vescovo, il legame dinamico che Lorenzetti rappresentò visivamente e che la dottrina politica medievale teorizzò con rigore: dalla Sapienza nasce la Giustizia, dalla Giustizia nasce la Concordia, e dalla Concordia fiorisce la Pace. Una catena che, ha sottolineato Paccosi, non è affatto scontata né automatica, ma richiede volontà, strutture e istituzioni fondate sulla verità. Citando Tommaso d'Aquino, il vescovo ha ricordato come il grande teologo commentasse il principio antico «la legge è la volontà del re»: tale affermazione può essere accettata, spiegava Tommaso, soltanto se vi sia «una ragione ordinata», altrimenti la volontà del principe non è giustizia, ma arbitrio.

TRUMP, IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LA TENTAZIONE DELL'ARBITRIO

Monsignor Paccosi ha poi citato

un articolo apparso sul New York Times a fine gennaio: una giornalista riferisce di un'intervista al presidente Trump, nel quale questi avrebbe dichiarato di non sentirsi «vincolato da alcuna legge internazionale, norma, controllo o equilibrio dei poteri». Alla domanda su cosa potesse fermare l'uso della forza militare americana, la risposta sarebbe stata: «Sì, c'è una cosa. La mia moralità. La mia mente è l'unica cosa che può fermarmi». Sorge una domanda filosofica e politica di fondo: può la coscienza individuale di chi governa sostituirsi all'ordine della realtà, al diritto, alla ricerca condivisa della verità? La risposta della tradizione cristiana, da Tommaso a Lorenzetti, è no.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA COME BUSSOLA

Nella parte conclusiva della conferenza, il vescovo ha illustrato come la Dottrina Sociale della Chiesa si collochi precisamente sul piano della

sapienza: non un'ideologia, ma un aiuto a «riconoscere come la verità delle cose orienta l'azione». I suoi pilastri - la dignità inviolabile della persona, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà - sono i criteri con cui giudicare le situazioni storiche, economiche e politiche.

Applicando questi criteri ai conflitti in corso nel mondo, monsignor Paccosi ha individuato tre livelli di crisi. Sul piano della sapienza, le narrazioni ideologiche e le manipolazioni propagandistiche dell'informazione rendono difficile capire le cause reali dei conflitti. Sul piano della giustizia, si assiste a una violazione sistematica del diritto internazionale, con i civili colpiti indiscriminatamente. Sul piano della concordia, finché l'altro viene percepito come male assoluto, nessun dialogo è possibile.

«Se non c'è giustizia, non c'è pace», ha ricordato il vescovo, citando un principio fondamentale del Magistero. La pace autentica non si impone dall'esterno: esige negoziati reali, riconoscimento reciproco tra i popoli, ricostruzione della fiducia, processi di riconciliazione. «Noi cristiani - ha concluso monsignor Paccosi - non possiamo mai stare dentro parti già definite, non possiamo accettare una pace che vede l'altro come un nemico da far sparire».

SETTE SECOLI E LE STESS E DOMANDE

La serata si è chiusa con una constatazione che vale come sintesi: le domande poste da Ambrogio Lorenzetti nel 1338 con i suoi affreschi sono le stesse che il mondo si trova ad affrontare oggi. Giustizia tra la comunità e le persone, giustizia tra le persone e la comunità: categorie indispensabili, allora come ora, per costruire il bene comune. Un messaggio tutt'altro che nostalgico, ma di acuta e necessaria attualità.

Caritas apre il Punto di ascolto sanitario

Prenotare una visita medica sembra un gesto ordinario. Ma per chi non padroneggia uno smartphone, non capisce bene l'italiano, o non sa distinguere un farmaco equivalente da quello di marca, il sistema sanitario può trasformarsi in un muro invalicabile. Da questa consapevolezza, raccolta giorno dopo giorno nei Centri di Ascolto della Caritas diocesana, è nata l'idea di portare competenze sanitarie qualificate direttamente accanto alle persone in difficoltà.

Il Punto di Ascolto e Orientamento Sanitario della Caritas diocesana apre le porte nella parrocchia dei SS. Stefano e Martino a San Miniato Basso.

L'appuntamento è fisso: il primo venerdì di ogni mese, dalle 17 alle 18,30. L'accesso avviene su prenotazione, attraverso i volontari dei Centri di Ascolto del territorio, che fungono da primo filtro e da ponte tra i cittadini in difficoltà e il servizio. «L'idea è nata dall'ascolto diretto delle volontarie Caritas, che si trovano frequentemente a dover rispondere a richieste di aiuto in ambito sanitario». A tenere in piedi il progetto sono due farmaciste volontarie che hanno messo a disposizione la propria professionalità in modo del tutto gratuito. Una scelta che dice molto: non fondi da distribuire, non strutture da costruire, ma sapere da condividere. I locali della parrocchia vengono offerti senza costi, e l'intera iniziativa ha un bilancio economico pari a zero. Un modello di welfare di comunità che si regge sulla fiducia reciproca e sul senso civico.

Due farmaciste volontarie, un venerdì al mese, uno sportello a costo zero. La Caritas diocesana lancia un servizio concreto per orientare le persone fragili nel labirinto del sistema sanitario

COSA SI OTTIENE ALLO SPORTELLO

Lo sportello non è uno studio medico, né un pronto soccorso alternativo. È un luogo di orientamento: qui si risponde ai dubbi sanitari più comuni, si aiuta a capire come accedere ai servizi del territorio, si spiega la differenza tra farmaci e i possibili equivalenti a minor costo, e si accompagna chi non riesce a muoversi autonomamente nel sistema delle prenotazioni: il cup, le visite specialistiche, gli esami diagnostici. Un sostegno prezioso, soprattutto per chi vive barriere digitali o linguistiche.

Il servizio è pensato anzitutto per le persone seguite dai Centri di Ascolto Caritas: nuclei familiari in fragilità economica, persone straniere con difficoltà di comprensione, anziani soli. Ma il filo conduttore è uno solo: chiunque fatichi a orientarsi nel sistema sanitario ha il diritto di ricevere una risposta chiara.

UN PROGETTO CHE GUARDA AVANTI

«La Caritas diocesana non considera questo un punto di arrivo. Il modello è scalabile: la stessa struttura potrebbe aprirsi alla collaborazione con altre figure professionali



del terzo settore sanitario - oculisti, dentisti, fisioterapisti - ampliando la rete di supporto per i più vulnerabili. Il monitoraggio è previsto attraverso un registro degli accessi e verifiche semestrali con le volontarie e i responsabili Caritas. In un momento storico in cui il Servizio Sanitario Nazionale mostra crepe sempre più evidenti - liste d'attesa che si allungano, medici di base sempre meno disponibili, procedure sempre più digitali - la risposta della Caritas di San Miniato è un gesto di concretezza. Non una denuncia, ma un'azione. Un presidio di umanità che si mette accanto a chi rischia di restare indietro. Per informazioni e appuntamenti: sanitariocaritasm@gmail.com

Domenica 3 maggio - ore 11: S. Messa a Casciana Terme con il conferimento della Cresima. **Ore 17:** S. Messa a La Rotta - Pontedera, per la 12ª Giornata diocesana per i Ministranti. **Giovedì 7 maggio - ore 10:** Consiglio Presbiterale. **Venerdì 8 maggio - ore 10:** Udienze. **Ore 21,15:** Consiglio pastorale diocesano. **Domenica 10 maggio - ore 10:** S. Messa a Montopoli. **Ore 18:** S. Messa e processione a Querce, nella festa annuale del Santuario

agenda del VESCOVO

Don Zappolini a Calcutta: un viaggio di amicizia e fede

Don Armando Zappolini, parroco di Ponsacco, ha compiuto un breve ma intenso viaggio a Calcutta per raggiungere padre Orson, sacerdote indiano colpito da un ictus alcuni mesi fa, che per ora non riesce nemmeno a parlare. Ma i suoi occhi, scrive don Armando in un post su Facebook, «comunicano più delle parole. Ho parlato io, tenendo sempre la mia mano nella sua». Insieme i due sacerdoti hanno ripercorso quasi quarant'anni di amicizia, i sogni di due giovani preti così diversi eppure così simili nell'ardore della vocazione, e soprattutto l'incontro con Madre Teresa di Calcutta, che ha cambiato entrambi. Un legame, quello con la santa fondatrice delle Missionarie della Carità, che ha avuto un punto di svolta nel maggio del 1990, quando Madre Teresa visitò la parrocchia di Perignano. Quell'incontro fu la scintilla da cui nacque Bhalobasa, il movimento fondato da don Zappolini che da allora lega le sue comunità cristiane alle periferie del mondo. L'anno successivo, don Armando fece il suo primo viaggio a Calcutta, insieme a padre Orson. Molti ne sono seguiti, fino a quello di due settimane fa. Non poteva mancare, in questa breve permanenza in India, una sosta in preghiera sulla tomba della «nostra Madre Teresa», come la chiama con affetto don Armando, né la visita alla St. Mary's School di Entalli, primo punto di contatto del Movimento con la città. A padre Orson, don Armando ha portato un dono speciale: un'icona raffigurante Gesù che posa un braccio sulla spalla di un amico: la stessa icona, in formato più piccolo, che entrambi custodiscono nel luogo della propria preghiera personale, acquistata a Taizé poco prima che Orson rientrasse in India nel settembre del 1990. Stavolta, una versione più grande, perché dal letto la possa vedere ogni giorno. Il viaggio è stato segnato anche da una nota amara: il governo indiano sta rendendo sempre più difficile il rilascio del visto ai sacerdoti stranieri. «In un mondo rovesciato dove la guerra è diventata tragicamente normale», scrive don Zappolini, «un gesto di amore è ostacolato. È proprio vero: il Vangelo è pericoloso».

Dalle parrocchie

Montecastello: festa di primavera e altro ancora...

Sabato 18 aprile la Piazza del paese si è vestita con i colori ed i suoni della primavera. L'Accademia musicale di Pontedera con i suoi violoncelli ha dato spettacolo della sua valentia. La Compagnia «Contromano» ha presentato un musical coinvolgendo i ragazzi della Compagnia in un laboratorio assai interessante. Alla fine un gesto simbolico: la pentolaccia. Si rompe l'inverno per far nascere la primavera. Sicuramente gli organizzatori saranno rimasti contenti del risultato e i partecipanti, piccoli e grandi, soddisfatti del buon livello raggiunto. Il giorno precedente, i Consigli parrocchiali e gli stretti collaboratori della parrocchia, hanno goduto di una cena fraterna presso l'ex-asilo di Treggiaia. Ha voluto essere un segno di riconoscenza verso chi collabora strettamente per mandare avanti una parrocchia in ripresa, ma che ha ancora tanto cammino da fare per raggiungere i livelli che aveva tempo fa.

Don Angelo Falchi

La festa di Sant'Eurosia a Corazzano

La parrocchia di Corazzano celebra come ogni anno, nella prima domenica di maggio la patrona delle campagne Sant'Eurosia. Nel programma dei festeggiamenti, giovedì 30 aprile, è inserita una serata georgiana con una cena preparata dalle signore della Georgia che lavorano a Corazzano, accompagnata da un momento di preghiera ortodossa: un bel segno di incontro tra culture diverse che si riallaccia alla leggenda di Sant'Eurosia come principessa proveniente dall'Europa dell'est. Venerdì 1° maggio, giornata dedicata alla devozione popolare: il mattino si apre con il santo Rosario e la Messa davanti alla «Madonna del ciclista», con la benedizione dei mezzi di trasporto, mentre la sera è prevista l'Adorazione eucaristica. Sabato 2 maggio, dopo la raccolta del mirto e la Messa serale, è in programma la tradizionale cena di Sant'Eurosia: i partecipanti potranno votare la migliore zuppa di pane preparata dalle contrade di Corazzano e assistere a sfide canore animate dai gruppi Rosi, Leccio e Baraccia. Domenica 3 maggio, due Messe alla Pieve, la benedizione del mirto, un carboot davanti alla chiesa già dal mattino, merenda pomeridiana con i «topi fritti» e, alle 21,30 la suggestiva processione nelle vie del paese. Per tutto il periodo della festa è possibile acquistare il caratteristico liquore e i biscotti al mirto di Sant'Eurosia.

Quel tenero amore senza nome

Rolando, 95 anni, torna a Fucecchio sulle strade della guerra e della vita

Meno di sessanta chilometri separano Livorno da Fucecchio. A Rolando sono occorsi ottantadue anni per percorrerli, per tornare dove, ragazzino, conobbe il suo primo amore, dove sopravvisse a un'epidemia di tifo, alla guerra e alla fame

DI FRANCESCO FISONI

C'è un nome che Rolando non ricorda. Lo cerca da una vita, lo ha chiesto a tutti con l'ostinazione gentile di chi sa che la memoria, a volte, è una divinità capricciosa. «Dimmi tutti i nomi delle donne di Fucecchio», supplicava quasi, e intanto snocciolava quelli delle amiche: Marta, una cantante bravissima, altre compagne di scuola. Ma di lei no. Della sua fidanzatina adolescente, il ricordo gli resta vietato. Eppure sono ancora lì, intatti come in un fotogramma dell'anima, gli sguardi furtivi, gli struggenti innocenti dell'adolescenza, il batticuore delle promesse che sanno d'eterno. Rolando Crocchio oggi è un distinto signore che va per i 95 anni, fresco e compassato, un gentiluomo d'altri tempi, verrebbe da dire. Classe 1931, è nato ad Alessandria d'Egitto - all'epoca protettorato britannico - dove il padre lavorava come funzionario di banca. Aveva 9 anni quando, nel 1940, l'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna, entrando in quella sciagura collettiva che da lì a poco avrebbe scardinato la sua vita e quella di milioni di italiani. Degli ultimi giorni d'innocenza ricorda il rapido, convulso succedersi degli eventi: il trasferimento da Alessandria a Malta, il primo bombardamento italiano sull'isola appena sbarcati, il reimbarco fortunoso per Livorno, e infine il primo



Lorenzo Zingoni accompagna per le strade di Fucecchio Rolando

bombardamento inglese sulla città labronica all'arrivo. Sembra un copione cinico, di quelli scritti a posta per lasciarti senza tregua. Nei due anni successivi Livorno è sempre più bersagliata. La famiglia cerca scampo nell'entroterra: una signora facoltosa li invita a rifugiarsi a Fucecchio, dove ci sono contatti e ospitalità. Corre l'anno 1942. Il viaggio per arrivarci è un'immagine che sembra uscita da un film neorealista: sessanta chilometri di strade bianche su un'unica bicicletta, il babbo a pedalare, la mamma sulla canna e lui, la sorellina e il nonno a piedi, a stargli dietro di gran lena. Arrivano e trovano casa nell'attuale piazza Amendola, proprio nel centro storico. La famiglia si ricostruisce una vita che aspira alla normalità. Rolando frequenta le scuole medie. Impara, gioca, osserva il mondo. È in quei mesi che conosce quella ragazzina. Si «fidanzano», come ci si fidanzava a tredici anni: niente di ufficiale, ma per lui è già amore perso, di quelli che non si dimenticano. Poi l'estate del '44, e la guerra bussava di nuovo. I tedeschi occupano Fucecchio. Scatta l'ordine di sfollamento. Rolando e la famiglia finiscono a Torre, nelle campagne attorno al Padule, dove con una quarantina di altri disperati scavano a mano un rifugio nella terra, gallerie e nicchie dove nascondere le bambine, nel terrore che i soldati le trovassero. In quel confine labile tra

sopravvivenza e abisso, racconta del nonno che per distrarlo gli costruisce un aquilone. Lo fanno volare sui campi, leggero come la speranza. Ma qualcuno in divisa irrompe e ordina di tirarlo giù: quell'aquilone poteva essere scambiato per un segnale, e allora sarebbero bastati trenta secondi perché le batterie americane aprissero il fuoco. Anche il gioco finisce lì, assassinato dalla guerra. Poi il tifo. L'epidemia imperversa e si porta via ventuno persone solo tra luglio e agosto. Rolando contrae il morbo e viene ricoverato all'ospedale di Fucecchio. Il nonno, per stargli vicino, si fa ricoverare a sua volta. E quando il primo settembre arrivano i brasiliani a liberare il paese, quei soldati prendono a cuore quel ragazzino febbricitante: lo lavano, gli portano da mangiare, ogni giorno vanno a trovarlo. Lui è uno dei pochi fortunati a salvarsi. Quando rientrano a Fucecchio liberata, Rolando ha 13 anni e vede le donne rapate in piazza. Le chiamavano «troie» - così sentiva dire - perché accusate di essere state a letto coi fascisti o coi tedeschi. Lui le ha viste, e ancora oggi, a distanza di ottant'anni, racconta l'episodio con un pudore che è tutto nella frase: «Era brutto, brutto, brutto». Poi la famiglia torna a Livorno. Il padre, che conosceva le lingue ed era stato rastrellato dai tedeschi come interprete coatto, riesce a scagionarsi dall'accusa di collaborazionismo. Ma per Rolando il ritorno significa anche

tagliare ogni legame con Fucecchio. La famiglia non vuole che mantenga contatti con quella ragazzina. E lui la perde per sempre, dimenticando nel tempo il suo nome: un'assenza che fa più rumore di una presenza. Ottantadue anni dopo, Rolando è tornato. L'ha fatto due volte: la prima a settembre dell'anno scorso, alla festa medievale, in compagnia del figlio, ed era la prima volta che rimetteva piede a Fucecchio dal 1945. Poi ancora lo scorso 11 aprile, per una giornata intera, nonostante le energie ridotte del suo quasi secolo di vita. A fargli da Virgilio, in questo viaggio tra le strade della memoria, è stato Lorenzo Zingoni, operatore culturale appassionato e tenace, che da anni conduce i ragazzi delle scuole fucecchiesi sui luoghi del territorio che hanno conosciuto il passaggio della guerra. «Da parola è nata parola», ci racconta Lorenzo, che lo ha prima intervistato, e poi accompagnato a rivedere i luoghi del '44: la casa di piazza Amendola con i nomi sui citofoni oggi tutti diversi, la scuola, l'ospedale, il Poggio da cui vedeva in lontananza il mare e i bombardamenti sulla sua Livorno. In quella passeggiata carica di sacralità, passato e presente si sono cortocircuitati: hanno incontrato curiosi, passanti, perfino l'anziana aiutante del lattai di allora, che si è messa a scambiare ricordi con Rolando. Zingoni lo dice con pudore ma anche con certezza: «Nella sua voce non c'era rancore per quello che da adolescente gli è toccato vivere. Camminare accanto a lui ti fa capire che queste cose non sono successe nel Medioevo. Sono successe l'altro ieri». Rolando non ha visto i cadaveri della strage del Padule, non ha vissuto la violenza fratricida sulla propria pelle. Ha visto la guerra dalla parte di un ragazzino che sopravvive, che osserva, che si ammala e guarisce, che si innamora e perde. E che oggi, a 95 anni, attraverso Fucecchio con la stessa dignità di allora, senza un gramma di odio. Un aquilone che vola, un nome dimenticato, e la lezione silenziosa di un uomo che ha conosciuto l'inferno e ha scelto di non farsi mangiare l'anima. E questa, forse, la sua più grande vittoria.

Scuola, presidio fondamentale per la memoria

«La lotta di Liberazione è stata una delle pagine fondanti della storia repubblicana. Essa segna il riscatto morale civile di un popolo che, nella Resistenza, espresse la forza e la capacità di affermare i valori di libertà, giustizia, pace, democrazia. Quei valori, scolpiti nella nostra Costituzione, non sono soltanto il frutto di una stagione storica: costituiscono il fondamento dei valori della nostra convivenza civile e della presenza dell'Italia nel contesto internazionale. Una condizione ottenuta a caro prezzo, che ci richiama rigorosamente, ogni giorno, alla responsabilità di difenderla e rinnovarla». Sono parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla vigilia del 25 aprile, ricevendo al Quirinale gli esponenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma. Ogni anno si celebra l'anniversario della Liberazione e ogni anno vengono ricordati, non solo dalle più alte cariche dello Stato, i valori legati ad una epopea che ha segnato la nascita dell'Italia repubblicana. Ogni anno ci sono anche le polemiche sul senso del ricordo, sulle vere o presunte divisioni su 25 Aprile e Resistenza. Qui però vale lasciarsi provocare e riflettere sulle parole del Capo dello Stato che richiama il ricordo di un fatto storico, passato, e vi lega valori sempre attuali. In qualche modo fa pensare alla necessità della memoria e della tradizione, alla capacità, cioè, di trasmettere «di generazione in generazione» conoscenze, sentimenti e valori

che vorrebbero essere patrimonio comune. La scuola, in questo compito, è in prima linea. La scuola pubblica, che ha fatto propri i fondamenti della Repubblica e della Costituzione, che mira allo sviluppo integrale della persona e alle questioni fondamentali della libertà, della capacità di scelta, del protagonismo individuale e della responsabilità sociale di ciascuno. La scuola come elemento chiave della trasmissione della memoria, perché è nell'ambito scolastico (certo non solo, ma in modo speciale sì) che si acquisiscono conoscenze e soprattutto si fa esperienza dei valori che sono alla base della nostra convivenza: rispetto, accoglienza, libertà (solo per citarne alcuni). La scuola diventa allora presidio fondamentale per la memoria collettiva e nello stesso tempo può costituire un antidoto importante per evitare le derive così facili nella società contemporanea. Anzitutto la perdita della memoria, insieme all'individualismo esasperato che offusca il

rispetto e l'accoglienza dell'altro e porta sovente al prevalere della legge del più forte. E qui è ancora Mattarella che sapientemente estende la visione: libertà e



pace - ha sottolineato il Presidente alla vigilia del 25 Aprile - «non sono elementi e dati acquisiti una volta per tutte. Sono beni resi fragili dalla dissenatezza e che richiedono consapevolezza e impegno. Si tratta di un patrimonio che deve essere custodito, fatto vivere, trasmesso alle giovani generazioni. Il prevalere della legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinato, infatti, a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflitti permanenti, di barbarie nella vita internazionale». Lo vediamo bene nel presente, segnato da tragedie continue e dal rumore delle armi. Possiamo rispondere coltivando relazioni e comportamenti diversi, certo da non dare per scontati.

Alberto Campoleoni

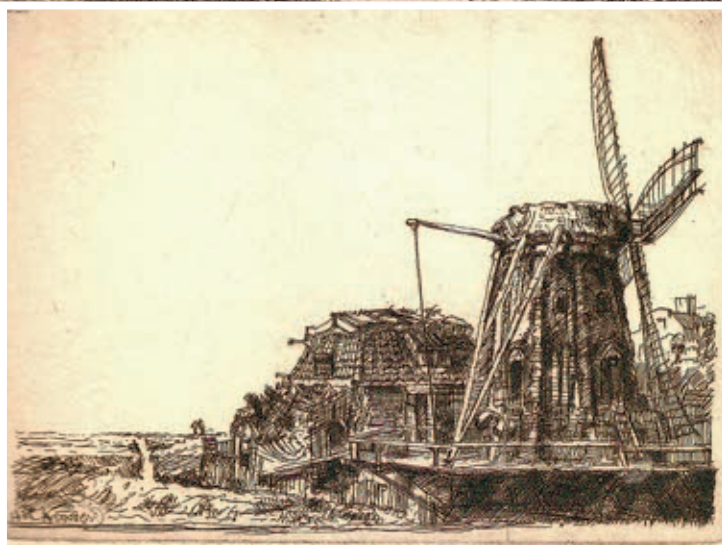
Legàmi, una grande mostra sull'incisore Paolo Ciampini

Si apre il 7 giugno nelle sale affrescate del Comune di Palaia, che insieme alla famiglia celebra l'artista da poco scomparso

DI ANDREA MANCINI

Gia in un altro mio articolo (su La Domenica del 29 gennaio 2023) notavo come Ciampini si fosse alla fine, ritirato «in francescano silenzio nella sua casa di Palaia», ed è proprio da lì che – dopo la sua scomparsa – si riavviano le mosse per una nuova valutazione critica. **La mostra è quella giusta, si intitola «Legàmi» e racconta il rapporto intensissimo con le famiglie del bellissimo borgo sulle colline della Valdera, i tanti fili che Ciampini aveva intrecciato con gli abitanti, alcuni dei quali erano stati suoi allievi d'arte.** Si tratta di un materiale in genere sconosciuto, fatto di opere che vengono esposte per la prima volta e che possono comunque mostrare l'eccezionale evoluzione dell'artista, in particolare nella tecnica dell'incisione, di cui sarebbe diventato maestro indiscusso. In questo senso, ci sono alcune acqueforti dei primissimi anni 70, che possono far capire quanto la sua tecnica sia venuta evolvendosi, fino ad arrivare ad una eccezionale maturità espressiva. Del resto, quella che lui stesso considerava la sua prima vera mostra, che gli ha offerto una sorta di passaporto per il lungo viaggio tra le principali gallerie, i premi, le accademie di tutto il mondo, è partita a tutti gli effetti proprio da Palaia, con una esposizione presso la biblioteca civica, nel dicembre 1982.

L'eccezionalità del lavoro di Paolo Ciampini si vede proprio a partire dalle sue opere giovanili, ma è presente anche nella tesi per l'Accademia di Firenze, sull'opera grafica di Rembrandt, che presenta un interessante corredo iconografico, realizzato a partire dalle riproduzioni di alcuni lavori dell'artista olandese. In realtà non sono semplici riproduzioni; sono intanto repliche a specchio, nel senso che Ciampini ha realizzato le lastre a partire dall'originale, che poi stampato è risultato semplicemente ribaltato. Certo, osservandole con attenzione, si scopre che non si tratta di copie, proprio perché la felicità del segno mostra chiarissimo il valore dell'esecuzione. **L'allievo pare superare il maestro, Ciampini mostra con assoluta libertà la forza della sua incisione, nella strada più che stretta della riproduzione.** C'è qualcosa di nuovo, un insieme di piccoli segni, modestissime aggiunte di chiaroscuri, per rifare uno dei più grandi artisti del '600, certo il maggiore nel suo ambito geografico, autore di quasi trecento tavole di grande impatto, tra cui **bisogna rammentare i bellissimi autoritratti** (alcuni dei quali presenti, naturalmente, nella tesi di Ciampini), le immagini della **Vita e Passione di Cristo** e, senza intenti blasfemi, l'immagine di un porco, che si staglia sulla sinistra dell'acquaforte, certo per



rappresentare la vita quotidiana delle persone presenti, ma anche la morte, quella almeno dell'animale. Sono centinaia, forse migliaia, i giovani allievi di questo maestro (in tutti i sensi, anche quello semplicemente didattico), sparsi nel territorio. Quando discute con Silvio Loffredo, l'importante testo appena citato, Ciampini ha quasi cinquant'anni (era nato nel 1941, a Marti, allora nel Comune di Palaia, la discussione è nell'anno accademico 1989-90), è certo pronto per un salto di qualità. **Da quel momento insegnerà incisione in Italia e nel mondo, dalle Accademie di Belle Arti di Venezia, Bologna, Firenze, all'Università di Bloomington in Indiana, e poi nei luoghi più impensati, da Oriente a Occidente, con l'unico passaporto di un'arte che non conosce confini.** In effetti le opere di Paolo

Ciampini raggiungono i vertici di una capacità tecnica, che potrebbe apparire addirittura formalmente eccessiva, se non contenesse una sincera espressività che la fa emergere tra gli interventi grafici di altri artisti. Ciampini non si lascia mai prendere dalla semplicità di impianto, le sue opere sembrano dei ricami e **l'elemento principe è l'ombra, non solo un'ombra della mente, anche un'ombra effettiva che spesso non permette neppure di «vedere» il soggetto rappresentato,** che è sostanzialmente al buio, con la



luce dietro. Ecco, ad esempio, lo splendido Backlighting Aldo del 1996, dedicato al fratello, spesso rappresentato nelle sue opere. La testa è appunto retro illuminata, in controtuce, se ne intuiscono le forme, ma poco di più; e ancora le numerose immagini dedicate alla Great Mum, la nonna, dove la figura ha una luce che arriva da una finestra, sul lato destro del ritratto, ma solo per il volto, perché il corpo, con le mani, belle e potenti, resta al buio. In realtà agli inizi c'è anche una produzione pittorica, quasi subito abbandonata, «perché – ci ha detto Ciampini, dimostrando come l'ironia riempisse ancora la sua vita – anche gli imbianchini dipingono, così mi sono specializzato nelle lastre incise», che sono un'operazione di

grande fascino, dove l'artista compie una trasformazione di un materiale preesistente, si cala in una situazione che niente può lasciare all'improvvisazione e al diletantismo. Non ci sembra cioè, che Paolo Ciampini attacchi semplicemente «gli imbianchini», vuole semmai privilegiare quella che è la sua tecnica, mediata da Rembrandt: «dal quale ho imparato tutto».

In una bella tesi che Elisa Pasini ha fatto sul suo lavoro (discussa nel 2013-14 all'Accademia di Firenze, con Adriano Bimbi), c'è una lunga serie di interviste, nelle quali Ciampini si apre alla giovanissima laureanda:

«L'incisione – dice Ciampini – è uno dei modi di fare arte e forse, più che la pittura e la scultura, è un intervento che ci obbliga a fare i conti con i materiali, le tecniche: è una pratica, insomma, che ci costringe a tenere i piedi bene in terra. Non esprimo quello che voglio, ma ciò che mi è consentito dal mezzo tecnico e solo dominandolo, o meglio, solo cercando di esserne padroni il più possibile, sarà consentito avere più potenzialità di comunicazione, di espressione». Il suo vasto percorso grafico è in fondo solo questo: l'acquisizione di una straordinaria capacità espressiva, che gli ha permesso di realizzare opere potenti, sia dal punto di vista tecnico, ma soprattutto con un contenuto che – da subito – non lascia indifferente, inquieta, racconta un mondo fatto di cose a lui vicine, che incontrano l'assoluto.

Quando due squadre si mettono d'accordo...



Nel calcio (e nello sport) esiste una parola che fa rabbrivire i puristi e sorridere i cinici: biscotto. Non si parla di pasticceria, ma di un patto non scritto tra due squadre che, in una stessa partita, decidono un risultato che conviene a entrambe e penalizza una terza. Due «cuochi» diversi che informano lo stesso piatto. Da qui il nome: cotto due volte, da due mani diverse. L'esempio più famoso - e, ahì noi, doloroso - resta Danimarca Svezia 2-2 a Euro 2004. L'Italia aveva appena battuto la Bulgaria 2-1, ma serviva che una delle due scandinave vincessero. Invece danesi e svedesi pareggiarono con un gol ciascuno nel secondo tempo, eliminando gli azzurri. In campo sembrava tutto normale. Fuori, lo scandalo esplose. Eppure nessuna prova formale emerse mai. Solo sospetti, rabbia e l'eliminazione più amara. Ma la storia del biscotto è antica. A partire dal 1982, quando al Mondiale in Spagna, Germania Ovest-Austria 1-0 eliminò l'Algeria in modo sospetto. Nel 1978 invece l'Argentina ospitante «risolse» i propri problemi battendo il Perù 6-0 con un margine sospetto. E ancora prima, casi come Spagna-Malta 12-1 nel 1983. Perché si fa? Perché il regolamento a volte premia il calcolo più del merito. Ultima giornata di girone, spareggi, o classifiche avulse: per due squadre basta un pareggio «ragionevole» e la terza resta fuori senza poter reagire. Scavando nelle categorie del nostro calcio, il biscotto è ormai consuetudine, e si verifica quando la ricetta salvezza o playoff non è stata ancora matematicamente ultimata. Ed è meglio non soffermarsi anche su ciò che (da sempre) in un accordo sposta il peso, da una parte o dall'altra. Il vero problema è culturale. Il biscotto rivela una mentalità: lo sport non è più solo competizione, ma gestione del risultato. Vince chi è più furbo e non chi è più forte. I giocatori in campo sanno che un gol di troppo può danneggiare amici o alleati futuri. I tifosi, divisi tra indignazione e «tutti fanno così», finiscono per accettare il cinismo come normalità. Parliamoci chiaro: fa comodo a qualcuno, ma uccide lentamente la credibilità del calcio. E non che il nostro sia già di per sé tanto credibile. Forse la vera vittoria è uscire a testa alta sapendo di averci provato davvero.

Gregorio Lippi



Diocesi di San Miniato

mercoledì 13 maggio 2026

Anniversario della Dedicazione della Cattedrale

ore 21.30 nella Chiesa Cattedrale
SANTA MESSA

presieduta dal Vescovo Giovanni

col Rito di Ammissione tra i Candidati al Diaconato Permanente di

- **MARCO GIANNINI**, in servizio presso la parrocchia di Cerreto Guidi, e di
- **VALTER GRONCHI**, in servizio presso la parrocchia di Santa Maria a Monte.

La celebrazione liturgica sarà animata dai Cori della Diocesi



L'INTERVISTA

DI GABRIELE ROMALDO

Domenica 19 aprile, presso la Casa Ritiri Santa Regina a Siena, si è svolto l'incontro «La trasmissione della fede», promosso in collaborazione con il Settore adulti di Azione cattolica. A guidare la riflessione sono stati i coniugi Rita Pileri e Stefano Sereni, già responsabili nazionali dell'Area Famiglia e Vita dell'Azione cattolica, che hanno incontrato famiglie, educatori e adulti. Con loro sono state approfondite alcune questioni decisive per la vita della Chiesa oggi: la necessità di passare da una fede trasmessa per tradizione a una fede testimoniata nella vita quotidiana, il ruolo dell'ascolto e delle relazioni, la difficoltà di parlare ai giovani con linguaggi adeguati e la responsabilità delle comunità nel rinnovarsi.

Rita e Stefano, «trasmettere la fede» oggi: cosa significa davvero?

«Ci viene in mente una frase de "Le città invisibili" di Italo Calvino, in cui Marco Polo afferma: "Chi comanda il racconto non è la voce: è l'orecchio". Trasmettere la fede significa anzitutto avere chiaro chi abbiamo di fronte, altrimenti rischiamo di parlare una lingua che non viene percepita. Accanto alla trasmissione, però, dobbiamo parlare anche di testimonianza: siamo chiamati a essere testimoni, qui e ora. C'è una testimonianza personale, che passa attraverso le opere, e una testimonianza che si esprime nelle comunità in cui viviamo. Su questo è necessaria una riflessione sincera: dobbiamo chiederci che cosa non funziona nelle nostre comunità. Il "si è sempre fatto così" non basta più. I testi del Catechismo della Chiesa Cattolica, ad esempio, sono rimasti quasi invariati nella forma rispetto a quarant'anni fa, ma il mondo è cambiato e i ragazzi sono cambiati».

Quanto è decisivo oggi l'ascolto nella trasmissione della fede, soprattutto verso i più giovani?

«Certamente lo è. Dobbiamo imparare ad ascoltare. Anche alcune canzoni che i giovani ascoltano oggi contengono vere e proprie grida di sofferenza: siamo capaci di coglierle?»

Quali sono le principali difficoltà?

«Papa Francesco ci ricorda che non stiamo vivendo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Se continuiamo a proporre un catechismo con modalità pensate per il passato, mentre i ragazzi vivono immersi nel mondo



Trasmettere la fede oggi: testimonianza e coraggio

digitale, è evidente che qualcosa non funziona. Talvolta si abbassa l'età dei sacramenti, quasi a volerli «imporre»: ma questa non è la strada. Si avverte una certa rigidità, una chiusura su posizioni che invece dovrebbero essere ripensate con coraggio».

Forse manca anche il coraggio di confrontarsi con la realtà concreta dei ragazzi?

«Sì, è così. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche temi complessi e delicati, come il fine vita, offrendo uno sguardo cristiano. Spesso questi argomenti non vengono trattati. Anche su questioni sociali importanti, come il lavoro o il salario, non sempre si riesce a prendere parola. Sono temi difficili, ma proprio per questo non possiamo evitarli. Noi, come coppia, siamo tutori di minori stranieri non accompagnati: un'esperienza che ci ha immersi in situazioni segnate da storie di sofferenza e povertà incredibili. Questo ci ha interrogato molto, anche sul modo in cui la comunità cristiana si prende cura: non possiamo delegare tutto solo alla Caritas».

Quanto conta l'esempio rispetto alle parole?

«È fondamentale. Oggi si avverte uno scollamento tra la fede vissuta all'interno della parrocchia e quella vissuta nella

vita quotidiana. Si rischia una sorta di «doppia vita»: cristiani in parrocchia, ma non nei luoghi dove si trascorre la maggior parte del tempo. La testimonianza, invece, deve essere coerente: se non si esprime nella vita concreta, resta debole».

Essere cristiani in un contesto culturale in continua evoluzione è dunque difficile.

«Trovare le parole per dire la fede oggi non è semplice. Viviamo in un mondo molto complesso, ma non mancano segni di speranza, che spesso non riusciamo a cogliere. Pensiamo, ad esempio, alla partecipazione di tanti giovani alla vita civile: dal recente referendum, fino alla presenza significativa di giovani al voto in Ungheria. Quando vengono coinvolti con proposte serie, rispondono. Anche la Chiesa è chiamata a essere all'altezza di questa sfida».

Quanto è importante «abitare il digitale» per incontrare i ragazzi?

«Non siamo certi che i ragazzi siano davvero felici di essere sempre iperconnessi. Come adulti abbiamo la responsabilità di educare anche a questo aspetto. Dobbiamo chiederci se siamo capaci di proporre momenti di disconnessione, per stare insieme in modo autentico».

Cosa si può fare per migliorare la trasmissione della fede ai

ragazzi?

«Nella nostra diocesi di Terni-Narni-Amelia abbiamo analizzato il percorso di iniziazione cristiana e i dati non sono incoraggianti. Dopo i sacramenti, molti ragazzi non proseguono il cammino. Anche il linguaggio utilizzato, come "lezione di catechismo", forse non è più adeguato. Se una modalità non ha inciso nella vita delle persone, bisogna avere il coraggio di cambiare strada».

Quali proposte proponete?

«Occorre ripartire dall'ascolto. È importante investire sugli adulti delle comunità, perché siano testimoni solidi, capaci di accompagnare le nuove generazioni. Anche i genitori hanno bisogno di essere sostenuti: spesso sono in difficoltà e avrebbero bisogno, a loro volta, di formazione. Servono proposte semplici, ma coraggiose: non riempire i ragazzi di attività, ma offrire loro spazi e relazioni significative. È importante anche trovare tempo per stare con i figli, non per fare altro, ma semplicemente per esserci».

Che ruolo hanno le comunità parrocchiali e le associazioni nel sostenere le famiglie?

«Oggi il mondo associativo fatica ad attrarre i giovani e anche le parrocchie rischiano di perdere significato se non si rinnovano. Devono diventare luoghi in cui le

persone si incontrano, si pongono domande e poi tornano nella vita quotidiana con uno sguardo nuovo. È necessario avere il coraggio di lasciare alcune abitudini per intraprendere strade nuove insieme».

Nella vostra esperienza personale, quando avete «ricevuto» la fede in modo significativo?

«La nostra esperienza nasce da contesti familiari diversi, ma accomunati da incontri significativi. Fondamentale è stato trovare ambienti e persone capaci di accompagnare nella crescita: educatori dell'Azione Cattolica, figure sacerdotali e relazioni che hanno aiutato a maturare nella fede, fino all'incontro tra noi».

E nella trasmissione ai vostri figli?

«Cerchiamo di metterci in ascolto, senza imporre, ma condividendo ciò che per noi è stato importante. L'esperienza dell'Azione Cattolica ha segnato la nostra vita e cerchiamo di testimoniare. Si tratta di seminare, con fiducia, sapendo che è un compito che non finisce mai. La domanda che ci accompagna è: Signore, cosa ci chiedi oggi?».

Quale messaggio avete affidato alle famiglie della vostra diocesi?

«È fondamentale trovare tempo per nutrirsi della Parola di Dio e per stare insieme, nelle nostre comunità. Serve coraggio: i tempi sono complessi, ma non più di altri momenti della storia. Non tutto è nelle nostre mani e possiamo affidarci alla provvidenza. È importante non restare soli, ma cercare il confronto con altri, anche con persone più mature che certi problemi li hanno già incontrati o risolti. L'idea di bastare a sé stessi è un'illusione: la fede si vive insieme».

Riaperta a Magliano la chiesa di Sant'Andrea, chiusa dal 2013

Grande festa con la partecipazione di numerose persone provenienti anche da fuori, domenica 19 aprile, a Magliano, in alta Garfagnana, per l'inaugurazione dei lavori di riparazione e ristrutturazione della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, dopo i danni subiti a causa del terremoto del 21 giugno del 2013. Da quel giorno, infatti la parrocchiale di Magliano non era stata più riaperta al culto.

All'inizio c'è stato il saluto del parroco don **Marino Salotti** che ha ringraziato tutti coloro che si sono resi protagonisti per il raggiungimento di questo importante risultato, dalla Curia di Lucca (8xMille), Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, Amministrazione

comunale di Sillano Giuncugnano, con i sindaci Roberto Pagani prima e Marco Reali poi, i parrochiani, la ditta aggiudicataria dell'appalto, l'Impresa Real costruzioni di Magliano, i tecnici. Sono seguiti gli interventi di **Roberto Pagani**, oggi consigliere di maggioranza e del sindaco **Marco Reali**. Pagani ha ricordato

le tappe di questi lunghi tredici anni di lavori, portati a termine con tanto sacrificio e impegno, superando anche momenti di scoraggiamento. Il sindaco Reali ha accennato alla storia secolare di questa importante chiesa dell'alta Garfagnana, anche con un attimo di emozione quando ha ricordato che in

Ci sono voluti 13 anni di lavori per rendere di nuovo accessibile il luogo di culto ai parrochiani. Grande la gioia della comunità e del parroco don Marino Salotti

Sant'Andrea ha ricevuto il Battesimo e la Prima Comunione e infine i momenti decisivi del cantiere in corso, quando negli ultimi cinque anni, lui come sindaco e don Marino come parroco cercavano di incoraggiarsi a vicenda per pensare in positivo per il raggiungimento del

traguardo. Presenti anche l'architetto Arianna Tolomei progettista e il restauratore Luciano Lanciani. È seguita la Messa concelebrata dal parroco don Marino e da monsignor **Michelangelo Giannotti**, da sempre vicino alla parrocchia di Magliano durante il suo incarico di vicario generale dell'Arcidiocesi

fino allo scorso anno. La celebrazione eucaristica è stata accompagnata dai canti della Schola Cantorum di Sillano diretta da Antonio Pagani. Era presente l'intera amministrazione comunale, insieme a tantissimi fedeli che hanno riempito l'edificio sacro e qualcuno è dovuto rimanere fuori. Da parte della popolazione sono state donate poi due targhe, una ciascuno a monsignor Giannotti e al parroco don Salotti, contenente un frammento del vecchio affresco rovinato dal terremoto, con la scritta «In occasione della cerimonia di riapertura al culto della chiesa parrocchiale S. Andrea Apostolo in Magliano, il 19 aprile 2026». Oltre alle opere strutturali, sono stati recuperati anche gli affreschi interni che erano andati danneggiati. La chiesa di Magliano, infatti, custodisce, sotto la volta principale, uno splendido affresco del 1739, opera di Giuseppe Morelli da Gragnola, che rappresenta il martirio di Sant'Andrea. L'importo complessivo dell'opera ammonta a circa 215 mila euro. Per coordinare l'iniziativa era stato costituito anche un Comitato paesano avente come segretario la maestra Marta Danti. Al termine della cerimonia religiosa è seguito



un familiare rinfresco offerto generosamente dai parrochiani nella piazzola davanti alla chiesa. «Desidero ancora - ha aggiunto don Marino Salotti - sottolineare il ruolo importante rivestito dalla Curia di Lucca, che ha sempre fatto sentire la sua vicinanza al parroco e alla popolazione di Magliano, attraverso l'operato di monsignor Michelangelo Giannotti». Si puntava all'inaugurazione per la ricorrenza del Santo patrono Sant'Andrea, il 30 novembre 2025, poi scivolata di qualche mese. Dopo 13 anni, dunque, grande la soddisfazione di tutti i paesani per la riapertura della loro chiesa.

Dino Magistrelli

VACANZE ALL'ISOLA D'ELBA?



Un'oasi di pace per rigenerare il corpo e lo spirito



A Cavo (Rio) riapre la **CASA PER FERIE SAN GIUSEPPE**

- 16 camere e 70 posti letto
- Cucina in autogestione
- Sala polivalente
- Cappella
- Campo di calcio a sette
- Campo da tennis
- Parcheggio privato
- Mare e pineta a due passi

Ora con la nuova gestione della
FONDAZIONE MADONNA DEL SOCCORSO

Per informazioni e prenotazioni
parrocchie e gruppi ecclesiali possono telefonare
allo **0583.1748133** o inviare una mail a
mv.nobis@madonnadelsoccorsoets.it